

PIER ISA DELLA RUPE
www.pierisadellarupe.com
GIUDITTA LA ROSSA

5 Giuditta, stravagante creatura d'altri tempi, era una giovane donna, ultima nata nell'antica casa di Davide del Nespolo.

 Figlia di un maestro di pietra, nipote di maestri di pietra, era cresciuta col bernoccolo dell'artista, il suo pane era scolpire il tufo vulcanico e, quando scolpiva, tra nuvole di polvere e schegge di pietra, si sentiva vicinissima a Dio.

10 Giuditta, per anni, aveva guardato, rubando il mestiere con gli occhi, suo padre mentre a colpi di scalpello, andava arrotolando una colonna o un putto. Pure se aveva quella passione nel sangue, doveva scolpire di nascosto perché, scolpire a quei tempi per una donna, era più che scandaloso.

 A parte questa sua passione, Giuditta era una giovane donna, come tante: alta, forte, 15 i fianchi larghi, i seni sodi e rotondi, occhi verdi bellissimi, la bocca carnosa, portava i capelli intrecciati in due lunghe trecce.

 Per quella sontuosa cascata di riccioli scarlatti che brillavano al sole più dei papaveri, la chiamavano: La Rossa.

 Davide il padre, che si gonfiava d'orgoglio per quella figlia dal carattere focoso e gli 20 occhi lampeggianti, l'aveva cresciuta viziandola vergognosamente.

 Soprattutto le regalava puledri selvaggi che lei puntualmente domava e quando andava alla cava, a scegliere i massi di pietra da scolpire, portava sempre Giuditta con se e intanto che Davide trattava il prezzo col mastro cavatore, lei si soffermava a guardare gli operai che, arrampicati sulle scale come tanti ragni sopra una gigantesca ragnatela, con la 25 pelle bruciata dal sole tagliavano la montagna a dorso nudo con un cappello di paglia in capo. La Rossa, passava ore a studiare il corpo muscoloso e massiccio di un operaio di nome Zefferino che gigantesco, era simile a un Titano.

 Quando suonava la campana di mezzogiorno e gli uomini si fermavano per mangiare, Giuditta, aspettava pazientemente che il pasto di Zefferino finisse, dopo, c'era ancora una 30 buona mezz'ora di riposo, quando finalmente, il gigante si sdraiava nel fresco della grotta; Giuditta, prendeva dalla bisaccia i fogli e lo immortalava.

 Una mattina Davide, rimase molto meravigliato quando la figlia disse con perfetta

calma.

35 “Padre, ho lavorato molto, ho preparato tanti disegni, è ora che incominci a frequentare la bottega a testa alta, senza più nascondermi.”

“Quante volte ti ho ripetuto figlia mia, che non puoi lavorare assieme agli uomini. Accontentati di scolpire a bottega quando non c'è nessuno.”

40 “Lo sapete che amo scolpire, vi prego, prendetemi a bottega come l'ultimo degli apprendisti.” Ripeté ostinatamente, Giuditta. “So scolpire meglio di un uomo, perché non posso farlo?”

Lui le lanciò uno sguardo furioso, sapeva che quanto affermava la figlia era vero. In segreto era fiero del suo straordinario talento, ma non poteva accontentarla.

“Ti ripeto che è impossibile, non parliamone più.”

45 Così passarono gli anni. La Rossa, solitaria, misteriosa, strana creatura, restò sempre più sola. Il pregiudizio degli uomini, le pesava sulle spalle come un mostruoso mantello di ferro.

Col tempo, l'infelice creatura, prese ad andare, scapigliata e randagia, per il borgo, sola come un cane rognoso, sospettosa e selvatica che pareva proprio una lupa affamata.

50 Giuditta che alla morte del padre, avrebbe ereditato una fortuna, si ritrovava quasi trentenne, sola, nessuno l'aveva chiesta in moglie. Le rare volte che usciva per il borgo, con la cartella dei disegni sotto braccio, vedendola donne e uomini si allontanavano segnandosi mentre bande di monelli, le saltavano attorno suonando pifferi.

Al castello, sapevano tutti che Giuditta da sempre era innamorata di Millerio il barbiere del borgo. Il muro di cinta del suo orto confinava con il giardino della barberia.

55 Millerio, timido, malaticcio, era succube della madre Isadora che lo viziava come fosse ancora un bambino, ma, le malelingue, raccontavano che tra un attacco e l'altro della malattia, il barbiere di notte, quando la madre dormiva, scavalcava il muro che lo divideva da Giuditta, poi, si aggirava dentro il suo giardino, come un lupo affamato avanti al gregge.

60 Isadora, rimasta vedova ancora giovane, era spinosa come un cardo secco. Gelosa del figlio, lo considerava perennemente moribondo, atterrita dall'idea che qualsiasi emozione potesse ucciderlo, lo teneva lontano da Giuditta, ma nelle belle notti d'estate, Millerio, oppresso dalle attenzioni esasperate della madre, fuggiva. Come ogni giovane, aveva voglia di vivere, amare, correre, rotolarsi sull'erba, così, col volto acceso, si precipitava tra le braccia di Giuditta che lo aspettava, tremando.

65

Quelle sue fughe però, diventavano piano piano sempre più rare fino a scomparire del tutto. La barriera che la madre aveva eretto tra loro, non era facile da abbattere.

Secondo le dicerie della tribù del borgo, adesso era Giuditta che, nelle notti di luna, saltava il muro e si metteva a spiare Millerio guardando attraverso i vetri delle sue finestre.

70 Se l'amore può essere una colpa, Giuditta era l'innocenza che si sollevava sopra la colpa, ma, il giudizio degli uomini, l'aveva condannata. Oramai era destinata a non avere marito, quell'anima dimenticata nella profondità del limbo, si rese conto che presto, sarebbe diventata vecchia, pure, il suo istinto materno, sognava lontane visioni di culle e mentre contemplava l'azzurro del cielo, sulle labbra aveva sempre una dolce ninnananna. In

75 fondo al suo cuore, Giuditta, la stravagante Femmina Rossa, nemmeno per un momento smise di sperare che un bel giorno, anche lei, avrebbe partorito un figlio. Aveva persino scelto il nome. Il suo bambino si sarebbe chiamato Saul.

“Un figlio, un figlio da allattare al seno, un figlio.” Chiedeva sempre nelle sue preghiere ma quelle preghiere restavano inesaudite. Pure, testarda e tenace, la donna,

80 continuava a sperare.

Un caldo giorno di luglio, Giuditta, scese in giardino come una sonnambula, la sua voglia d'amore rasentava la follia, all'improvviso come colta da quegli istinti misteriosi che a volte si abbattono sulle creature più sensibili, si slaccia il corsetto, si spoglia nuda, rientrata in casa afferra la sua veste da sposa di lino bianco, l'indossa, scioglie i

85 capelli e, di bianco, vestita, scavalca il muro dell'orto. Per l'ennesima volta, si presenta come il diavolo tentatore, alla bottega di Millerio.

Il giovane, che non l'aveva sentita arrivare, volta il capo e... la vede.

“Giuditta, amore mio, come mai sei venuta?”

“Perché non sei più venuto ai nostri appuntamenti? Millerio, Millerio, Millerio.”

90 Cominciò a gemere aprendo le braccia. Lui, vedendola che lo guardava con occhi ladri e tenebrosi, le labbra umide, rosse, carnose, vedendola che gli andava incontro offrendogli spavalda, il petto nudo alto e prepotente, le mani tese che tremavano come avesse la febbre, pallida e sconvolta, la chioma sciolta che brillava come un prato di trifoglio rosso, mentre gli si annebbiarono gli occhi, si piegò su se stesso come stesse morendo.

95 “Mio Dio, lasciati guardare.” Sussurra. In barba agli avvertimenti della madre, la Femmina Rossa, lo attraeva come la luna attrae la marea. Per un tempo infinito, Millerio, restò a contemplare quel volto superbo e malinconico poi, senza neanche rendersene conto, cadde in ginocchio accanto a lei e, con le braccia avvinte attorno al suo corpo, la

coprì di baci e poggiato il volto sul suo ventre, cominciò a gemere:

100 “Come sei bella, angelo mio. Finalmente sei venuta, finalmente anima mia, hai sentito il mio lamento, non andartene mai più, rimani con me per sempre, altrimenti muoio. Quanta voglia avevo di rimanere solo con te e di non sentire altra voce che la tua.”

105 “Quanta voglia, dici? Ogni notte aspettandoti, invano ho ascoltato le voci dell’aria e, mai, mai è arrivata al mio orecchio una dolce serenata. Uscivo nel giardino e, disperata, sbattevo la testa contro il nostro muro, finché ho deciso di venire a cercarti, ma bada, questa è l’ultima volta che mi vedi.”

“L’ultima? Io t’invocavo pure nel delirio della febbre. Te sola volevo. Mille e mille volte, il mio sangue malato ti chiama. Non ho altra voglia che di vedere i tuoi occhi, non conosco forza più grande che questo desiderio di te.”

110 “Allora mi vuoi bene davvero?”

“Sì! Sì! Tanto.”

“Come pensi che andrà a finire la nostra storia?”

115 “Non lo so e manco me ne importa. Sono felice di amarti, sono felice quando sento gli zoccoli del tuo cavallo risuonare sulle pietre, allora mi affaccio alla finestra e ti guardo cavalcare sull’altipiano.”

“Perché non sei più venuto?”

“Stavo male. Ma adesso sono così felice, sono felice perché ti posso baciare, ti posso toccare...”

“Dimmi la verità, perché non sei venuto ai nostri appuntamenti?”

120 “Ti ho detto che stavo male.”

“Non mi basta! Non ti credo. Io, sarei venuta da te camminando sulle ginocchia, pure moribonda, sarei venuta con le scarpe e le vesti piene di sangue, sarei venuta...”

“E’ quello che volevo fare.”

“Ma non l’hai fatto!”

125 “Se tu sapessi. Una volta di notte, sognandoti, credevo di morire, ero stordito, avevo un forte ronzio nelle orecchie, la febbre, le vertigini, con l’angoscia in fondo all’anima aggrappato a due bastoni, mi sono trascinato fin sotto il nostro muro: da lontano ho visto il tuo balcone che luccicava al buio. Con le unghie che sanguinavano, mi sono attaccato alle pietre... ma non sono riuscito a salire però ti ho sentito cantare. Ascoltare la tua voce mi ha fatto bene, ero felice e disperato insieme perché, avrei voluto comprendere le parole, 130 invece era solo un sussurro confuso e lontano. Che diceva, che diceva la tua canzone?”

Dimmelo amore, canta solo per me, canta, canta ancora quella canzone.”

“Perché non mi hai chiamato, forse avrei potuto sentirti.”

135 “Stavo per farlo ma poi la pioggia ha incominciato a flagellare ogni cosa e mia madre, mia madre ha cominciato a cercarmi finché, mi ha trovato”

“Non ti credo!”

“Fammi parlare, quando tu mi abbracci, quando sono con te, anche se mi chiamasse mio padre che è morto, se ritornasse dall’oltretomba, non riuscirebbe a staccarmi da te, nemmeno il diavolo ci riuscirebbe, ma... mia madre...”

140 “Basta! Non la nominare, che un chiodo di dolore possa conficcarsi nel suo petto, ma anch’io se voglio, posso diventare una belva peggio di lei. Adesso taci e ascolta. Lo sai, io non desidero una bianca ghirlanda sul capo, non ho bisogno dei fiori d’arancio. L’artista che vive in me, desidera solo scolpire, voglio produrre capolavori che saranno acclamati mille anni dopo la mia morte, ma come donna prima che sia troppo tardi, voglio essere
145 madre. Madre di tuo figlio.”

Millerio cambiò di colore e, mentre un turbine di pensieri diversi lo invadeva, Giuditta continuò il suo discorso.

150 “La natura, ha deciso che i figli nascono dall’uomo e dalla donna. Magari potessi farli da sola, se bastasse impastarli con la saliva, il sangue e l’argilla, ma non è possibile. Solo te ho conosciuto come uomo e il mio pudore m’impedisce di conoscerne altri, per questo vengo a chiederti un figlio, un figlio tuo, no, anzi, mio. Sì! Mio soltanto, nessuno saprà mai nulla.”

“Un figlio? Ma...”

155 “Non capisci? Una donna sterile è guardata ovunque con disprezzo. L’uomo, considera la moglie senza figli come un nemico, l’abbandona e desidera la sua morte.”

“Ma tu non hai marito...”

160 “Possibile che non capisci? Una donna feconda, se non concepisce diventa arida, fredda, brutta e cattiva, peggio di una donna sterile. Le labbra di quella donna, non sorrideranno mai e le sue braccia mai stringeranno un fanciullo. Non capisci che sono io che mi detesto, sono io che mi odio, io che vorrei uccidermi. Solo un figlio mi salverà. Ti prego, dammi il mio bambino, dammi mio figlio, voglio allattare il mio bambino.”

“Ma come posso dartelo? Mia madre...”

“Lo so, tua madre, ma non aver paura, tua madre, lo giuro, non lo saprà mai, sarà un nostro segreto. Voglio un piccolo germoglio di vita, un figlio mio che viene su questa terra

165 come un mendicante, un bambino che giocando con i rami nel fango, vacilli, cada e poi
correndo venga ad aggrapparsi al mio collo. Lo voglio dovessi cavalcare la tempesta e
afferrare i fulmini con le mie mani, voglio un figlio. Un figlio solo mio, solo io sentirò il suo
pianto, io avrò cura di lui, io lo allatterò, lo porterò in braccio, io lo farò giocare sulle mie
ginocchia, io lo consolerò quando piange. Voglio un figlio e lo voglio subito. Prendimi,
170 fammi avere un figlio, prima che il mio sangue diventi veleno. ”

“Io non ho mai pensato a un figlio. Tu vorresti mischiare il tuo sangue buono... con un
sangue malato come il mio?”

“Io ho sangue buono, sangue che pulsa e trema come una serpe tra i miei seni. Ho
sangue sufficiente per me e anche per te. La mia è una razza forte. Mio nonno, ha lasciato
175 un figlio per ogni angolo di mondo dove andava a scolpire le sue statue e mio padre, ha
portato sulle spalle mia madre che non poteva camminare per trenta anni finché è morta.”

“Come farai poi, da sola con un figlio?”

“Dopo averlo tessuto nel mio seno, aspettandolo come una magia misteriosa,
finalmente lo stringerò tra le braccia, per meglio custodire i suoi sogni, dormirò ai suoi
180 piedi, o forse, resterò sveglia ogni notte, a contemplare il suo sonno. Di giorno, costruirò
per lui, piccole barche da varare nella corrente del fosso. Voglio riempire le barche con
bianchi fiori di sambuco e fiordalisi azzurri. Credimi Millerio, mio figlio è già qui, nascosto
dentro di me come una farfalla solitaria, sento il suo sangue che pulsa, sento il tremito
della sua bocca. Mio figlio vive.”

185 “Sei sempre stata una donna coraggiosa, ma da sola...”

“Sola, a casa, con la porta sprangata, non avrò bisogno di vedere nessuno. Sbarrerò
le finestre per proteggere mio figlio pure dalle piogge amare. I figli, sono tuoi solamente se
li hai desiderati. A che mi servono gli altri? Ascolta, non ti chiedo molto, voglio che il mio
piccolo Saul che ora è solo un minuscolo puntino di neve piantato qui nel mio ventre,
190 diventi di carne e sangue e canti nella sua culla. Un bambino che tira i sassi con la fionda,
che gioca con la spada di legno, un bambino che guarda i grilli tenendoli sul palmo della
mano e poi corra nel vento; voglio il mio piccolo Saul e lo voglio... ora.”

“Saul? Hai scelto persino il nome, dunque lo chiamerai Saul?”

“Sì! Presto, vieni, cercalo dentro di me, scava, fallo saltare fuori e consegnamelo
195 nudo affinché la mia sete d'amore possa placarsi.”

“Raccontano che a partorire si soffre molto.”

“Che cosa vuoi che sia il dolore, sarà come quando hai una ferita aperta, ma poi il

sangue si secca, però...tu non devi aver paura, a te non accadrà nulla. Sul tuo corpo, non resteranno né croste, né ferite, quel che è stato, è stato. Guardami, non sono sterile, né infeconda, guarda le mie labbra, non sono invitanti? Guarda i miei fianchi, non ti sembrano creati apposta per contenere figli? Guarda questi seni turgidi, se vuoi, presto saranno due sorgenti di tiepido latte. Sono viva, sono giovane, posso camminare scalza nei ruscelli dell'amore. Credimi, se potessi farne a meno, non verrei da te a mendicare.”

Millerio vedendola in quell'atteggiamento fiero e disperato, aggrottò la fronte.

205 “Una donna come te, mendicare amore? Tu che potresti avere qualsiasi uomo ai tuoi piedi, chiedi la carità di un po' d'amore a me? Se solo immaginassi come mi sei mancata. Lo giuro, non per colpa mia non sono venuto, sono stato molto male e poi, mia madre... mia madre diceva che se t'incontravo... sarei morto, ma io nel delirio ti chiamavo sempre. Volevo bere acqua dalle tue labbra, volevo salire sul monte a cercarti e non avevo fiato per portarmi una mela in bocca. Sapessi, non speravo più niente, anche se sono malato, anch'io sono fatto di carne e sangue.”

210 “I miei urli di donna sana e sola, sono ancora più forti. Tacere è come bruciare, è come ardere nel fuoco. A cosa mi è servito l'orgoglio di non cercarti? A niente! A niente. Millerio, guardami, ti sembro pazza? Forse sì, forse sono veramente pazza. Anch'io certe volte, come te, vorrei sparire nell'ombra. Se potessi invecchiare all'improvviso e restare in terra come un fiore calpestato, forse, potrei rassegnarmi a questa vita vuota. In fondo, chiedo solo un figlio. Un unico figlio per me e per me sola. Nei campi il grano germoglia, partoriscono le cagne, i lupi, perché solo io dovrei essere un campo arido quando invece dentro di me potrebbero arare mille paia di buoi? Perché non posso avere un figlio? Che ci fa al modo una donna se non ha neanche un figlio da attaccare al petto?”

225 Millerio, ascoltandola la contemplava estasiato. Lo sguardo, il respiro, il tremore della sua carne, tutto in lei chiedeva e prometteva amore. Mentre stava per gettarsi tra quelle braccia morbide come pesche, affondare il volto tra i capelli, mordere le labbra in fiore che sapevano di miele selvatico, perdersi per sempre nel solco profondo del suo petto, morire d'amore su quei seni di madreperla, arrivò come da molto lontano, eguale a una coltellata, la voce della madre. Isadora avanzava col suo passo strascicato. Teneva poggiata sul capo, una conca di rame stracolma di biancheria pulita. Nel voltarsi per depositare la biancheria sul tavolo, incredula vede attraverso lo specchio la giovane donna mezza nuda.

230 “Cosa sei venuta a fare, cosa vuoi da mio figlio, che spero di ottenere?” disse fissandola con le sue pupille sanguigne da spettro. “Vattene assassina! Vattene... lo sai

che ti odio, vattene. ”

Giuditta beffarda, si appoggiò alla parete.

235 “L’odio è un arma a doppio taglio. Mentre mastichi odio, può succedere che dal nido marcio della tua bocca, escono sorci e scorpioni pronti a morderti il collo. Vuoi che me ne vada, vecchia pazza? Ebbene, io non lo voglio.”

“Che cosa vuoi dunque? Cagna!” sibilò con uno sguardo carico di rancore.

La Rossa, si mise a ridere in modo terribile, sfidandola.

240 “Sì! Sono una cagna, ma una cagna arrabbiata. Bada bene vecchia scimunita, io non sono figlia del cane, piuttosto del lupo mannaro. In una notte di luna, mentre mio padre si strascinava nell’acqua del fosso camminando a quattro zampe, seguito da mia madre, sono stata concepita tra ululati di spasimo e di piacere e se provi ad avvicinarti ancora un poco, vedrai che non solo abbaio, ma mordo e mordo così tanto che posso ficcarti i denti fino all’osso.”

“Avanti, forza, sbrigati a farlo.”

245 “Che vuoi da me, vecchia? Vengo a cercare te forse? E’ tuo figlio che mi cerca. Quando ha fame d’amore, cerca me, di giorno, di notte, appena tu dormi o solo fai finta di dormire, lui, mi cerca come un orso affamato cerca il miele, mi cerca, mi cerca, mi cerca. Lo capisci che vuole me, vecchia?”

250 “Maledetta strega! Maledetta mille volte, non vedi, è malato, può morire da un momento all’altro. Lascialo stare. Vattene. Devi finirla di strusciarti addosso a lui, non capisci che ogni notte che fugge dal suo letto per venire da te, lo strapazzo del tuo ardore, i tuoi baci, gli portano sempre e solo, febbre. Millerio, non lo devi cercare mai più, né da vivo né da morto. Vattene!”

255 “Io, che potrei navigare un fiume, corro dietro a tuo figlio che è solo una ciotola d’acqua gelata, ma se io, mi accontento di questo rantolo di morte, tu che vuoi, che ne sai di me? Se non volessi, come non voglio che nessun altro uomo si specchi nel candore dei miei seni?”

“Aveva solo sedici anni quando incominciasti a portarlo nel fienile.”

260 “Anch’io avevo solo sedici anni. Tuo figlio mi rivelò i segreti, le meraviglie dell’amore. Tu vecchia zingara, forse non capisci, non capisci o non vuoi capire che venendo qua, faccio danno solo a me stessa? Io, stando dietro a tuo figlio, reco disonore a tutte le donne, pure, in qualche punto segreto della mia anima, sono fiera di aver avuto un uomo solo e non voglio cambiare, ma stai tranquilla vecchia, non sposerei tuo figlio. neanche mi

trascinassero all'altare in catene. Vedi queste mani, vecchia? Non sono le mie mani, sono
 265 le mani di mio figlio non ancora nato, guardale bene, vecchia, guarda bene queste mani, in
 loro c'è tanta forza da fermarti per sempre.”

Milerio pallido in viso facendo violenza su se stesso, si mette tra le donne. “Madre,
 Giuditta, calmatevi o mi uccido, qui, subito avanti ai vostri occhi. Madre, non è colpa di
 Giuditta se l'amo, non è sua la colpa, né mia e neanche vostra. Non è colpa di nessuno...
 270 ma, della vita, dell'amore, del profumo che emanano i suoi seni, i suoi fianchi, le sue
 trecce...”

“Tu, figlio ingrato, sei sempre stato soggiogato dal suo potere. Sei un uomo tu o sei
 un fantoccio?”

“Sono fatto di carne madre, e non ho paura di trovarmi solo con lei. Se volete che la
 275 nostra storia finisca madre, legatemi ad una roccia, rinchiudetemi in una caverna,
 buttatemi al fiume con un sasso e una corda al collo ma, non mi lasciate più solo,
 aiutatemi contro il demonio, perché, lei mi tenta e io, voglio essere tentato.”

Millerio prende dalla mensola un frammento di specchio e, puntandoselo alla gola si
 avvicina ancora di più alla madre minacciando di uccidersi all'istante. Lei, vedendolo
 280 deciso, asciugandosi la bava dalla bocca, incomincia a indietreggiare.

“E' vero madre, sono sempre stato un vigliacco, ho paura di tutto: della malattia, della
 morte e più ancora, della vita. Quando voi mi tormentate con le vostre cure, io mi annoio
 fino allo spasimo, allora disperato corro da lei. Solo lei mi salva e mi trascina, stasera
 quando l'ho vista arrivare, per non guardarla volevo accecarmi con la punta del rasoio, ma
 285 poi, non ho resistito. Adesso basta, non ce la faccio a starvi a sentire, la vostra voce
 arrabbiata mi fa soffocare come mi fanno soffocare i petali dei fiori sulle tombe. Che
 importa vivere un giorno, un'ora di più? Se domani mi raccolgono stecchito o tra sei mesi,
 non è lo stesso? Che vivo a fare, madre? Lo giuro, non l'ho cercata io, Giuditta è venuta
 da sola, ma se non veniva, andato rantolando a raspere dietro la sua porta. Che ne sapete
 voi madre, di me? Sapete forse quante volte con la febbre alta, gnudo, avrei voluto
 290 rotolarmi sull'erba bagnata abbracciato a lei? Ammazzatemi se volete madre, ma lei è mia,
 mia. E' vero che sono un vile, però, dentro di me sono una piaga, una scottatura, non mi
 pare neanche di vivere. Per me non ci sono né morti né vivi che mi possono aiutare: né
 morti, né vivi madre.”

295 “Così figlio mio, mi strazi il cuore.”

“Perché dico la verità? Sì! Vivere così non mi piace, non mi piace, non mi piace, ma a

chi piacerebbe, e poi a che serve? A chi serve, madre? Certe volte resto sdraiato sopra il mio letto di spine aspettando l'angelo della morte che tarda a scendere dalle nuvole nere, ma... quell'angelo, madre, quell'angelo, stasera, forse, non tarderà ad arrivare.”

300 La madre spalancando le braccia, fa un movimento verso di lui.

“Figlio mio, quale angoscia accende la tua follia? Dov'è andato a finire l'affetto che mi hai sempre dimostrato?”

“Non v'avvicinate madre, ”urla “non v'avvicinate, altrimenti quanto è vero Dio, mi uccido all'istante.”

305 Il giovane, sfinito per lo sforzo, è assalito da brividi convulsi. Ha il volto colore della cenere e senza ritegno, piange come un bambino finché cade sul pavimento come morto. Solo un ultimo, leggero tremito muove le labbra livide. Isadora, spaventata, dal cassetto, prende una boccetta di vetro e gli versa nella bocca delle gocce di un liquido verde.

“Mandale giù.”Urla.

310 “Lasciatemi morire madre! Sono tanto stanco. Sì, questa sera madre, forse riuscirò a morire.”

Dopo le parole di Millerio, Isadora si lasciò andare su di una sedia, esausta quasi dimentica di Giuditta. Le parole di Millerio l'avevano impressionata profondamente, avanti il desiderio disperato di morire del figlio senza aggiungere altre parole, lentamente
315 abbandona la barberia.

Sulla scena resta solo Giuditta. Appoggiata allo stipite della finestra contempla Millerio che lentamente si sta riprendendo. Con un velo di rassegnazione che gli ammanta il volto, il giovane riprende a parlare:

320 “Mia madre ha ragione, povero amore mio. Guardami, non lo vedi anche tu? Come faccio a darti un figlio se ho già un piede nella fossa? E' molto tempo che l'albero per comporre la mia bara è stato tagliato.”

“Forse è vero, ma attento a quello che dico Millerio, mi sono rotolata troppo a lungo nella tua terra da morto.”

325 Il barbiere, che sembrava il fantasma di se stesso, sentendo quelle parole dure, con la mano che scotta, le fa una leggera carezza poi, piegato su se stesso come un prigioniero che studia la maniera di troncane le catene, piano piano si prepara alla fuga e mentre il ronzio alle orecchie diventava sempre più forte, si aggrappa alla porta, barcollando, la spalanca e... fugge via.

Dalle viscere di Giuditta, fuoriesce un urlo disumano, si pianta le unghie sul volto e, in

330 un impeto di follia, correndo ritorna al suo orto, si strappa la veste da sposa, poi così come sta, mezza nuda, si butta sul prato, il viso affondato nei papaveri, la bocca piena di terra...

Iddio fu il primo scultore.

Dio, dopo che aveva creato il sole e la luna, l'acqua e la terra, impastò il primo uomo. Scolpire per Giuditta nel suo delirio significava essere simile a Dio...

335 La donna, seguendo questo pensiero si convinse sempre più che la sua arte che parlava d'amore, le avrebbe regalato una creatura. Solo con la sua arte, anche lei avrebbe avuto un figlio!

Così decide di salire nella macchia dove da bambina andava con suo padre, lassù, in alto, dove il cielo è più bianco, sulla cima del monte delle Ginestre, dove il dolce canto
340 dell'usignolo si ode appena ogni cento anni, lassù, avrebbe concepito Saul, il suo bambino.

Per giorni e giorni vagò a cavallo per sentieri appena tracciati tra dirupi e avvallamenti alla ricerca del masso da scolpire. La bestia saliva sulle chine rocciose, radure, boschi, corsi d'acqua. I ferri degli zoccoli risuonavano sulla lava vulcanica accompagnati a
345 qualche grido d'uccello. Qua e là, le rupi nude, prendevano strane forme come sculture gigantesche appena abbozzate da artisti folli. Infine, sopra una radura in dolce declino, s'innalzava una magica parete di lava vulcanica che pareva sospesa tra le rocce, larga almeno quaranta piedi e alta come dieci uomini.

Era straordinaria! Le acque dolci, avevano inciso solo una parte della pietra e questa,
350 con lo sfondo del nero bosco pieno d'ombre cupe, si ergeva e pareva brillare di luce propria. Giuditta, guardando quella pietra inerte, trattenne il fiato e restò folgorata. Nella sua folle creatività, già vedeva scolpita nella roccia l'immagine di suo figlio Saul. La ciclopica parete levigata che si rizzava tra le nuvole, senza alberi né spini, era, ed è, orientata astronomicamente, verso il sorgere del sole, come un enorme castello di pietra
355 abitato da tarantole, lucertole e uccelli rapaci. Vista da sotto, bagnata com'era dai raggi obliqui del primo sole che si proiettavano su di essa, appariva come un maestoso, tremendo gigante che si prolungava fino al cielo.

Dopo averla a lungo osservata, Giuditta, scende da cavallo e si pianta a gambe larghe avanti a essa, poi, decisa, indossa il camiciotto da lavoro, si rimbecca le maniche,
360 lega alla vita un grande grembiule di cuoio con la pettina, infine si taglia le trecce scarlatte, calca un berretto di tela e, con un urlo feroce, salta come una tigre sulla rupe.

Finalmente era libera di concepire Saul.

Per controllare che lo scoglio non avesse difetti, incomincia a batterlo leggermente con la mazza: risuonava come un bronzo. Le sue forti mani di donna selvatica, palparono
365 teneramente quella pietra colore della cenere. Mai Giuditta si era sentita così vicina alla sua creatura: il suo Saul il suo bambino era lì, non doveva fare altro che cavarlo da quell'immenso scoglio che stava ad aspettarla dalla creazione del mondo.

Senza pensarci oltre, impugna lo scalpello appuntito e incomincia a scolpire la roccia vulcanica. Battuto il primo colpo, subito dopo altri cento, mille colpi violenti di mazza,
370 intanto che lo scoglio la chiamava col dolce nome di mamma, Giuditta l'aggredì con altri colpi di ferro frugandolo per cavare i gomiti, le cosce, il petto i riccioli di suo figlio.

Nelle notti piene di stelle, quando in cielo splendeva la luna e la rugiada imperlava i capelli appena abbozzati di Saul e questi, scintillavano, un senso di perfetta pienezza di vita la invadeva. Era quella per Giuditta la divina sensazione di creare. Non riusciva a
375 smettere di lavorare nemmeno per mangiare. Saziava la sua fame, aggrappata a quello scoglio, che diventava vivo sotto la sua mano. Con la polvere incollata alle narici mentre le schegge schizzavano da ogni parte e nell'aria continuavano a volare nubi e nubi di pietra, riuscì a penetrare nell'anima dello scoglio finché lei e la rupe, diventarono una cosa sola.

380 Giuditta doveva liberare suo figlio, il piccolo Saul prigioniero in quella montagna di pietra.

La Femmina Rossa, per far nascere la sua creatura, girava continuamente attorno allo scoglio rasgando la roccia come un'anima dannata, lacrime e sangue cadevano lente sulla rupe grigia e fredda.

385 Dall'alto della sua tana, una civetta cieca, sentendo i lamenti di quell'infelice così sola e disperata, provò tanta compassione che lasciò per sempre il suo nido per farle compagnia.

Quell'uccello fu l'unico essere vivente ad avere pietà della Rossa che, pareva non sentire né fame, né freddo, né dolore. Restava aggrappata con le unghie e con i denti a
390 quelle altissime rocce esposte a tramontana, rocce famose per dare ricovero ai venti e alle tempeste dell'aria, ma lei, più ostinata di un mulo, pure se livida di freddo, gli occhi febbricitanti che luccicavano, intontita dal rumore del suo martello, sudicia di polvere, continuava col mazzuolo in una mano e lo scalpello nell'altra a scolpire tra mille tribolazioni, caparbiamente senza interrompersi mai. Non sentiva neanche le schegge che
395 mentre incideva, come raffiche di schiuma tagliente le tornavano addosso. Con gli occhi

pieni di sangue continuava a frantumare lo scoglio.

Col tempo era diventata maestra nell'arte di arrampicarsi, le bastava un buco, una piccola sporgenza della rupe e, con i gomiti e i calcagni conficcati nella pietra, restava magicamente in verticale.

400 Il pane che aveva portato nella sua sporta, era diventato così duro e nero che si poteva tagliare con l'accetta, ma lei, indifferente, continuava a mangiarlo, finché pure quel pane finì, allora mangiò miele, radici, corbezzoli, fragole, castagne, ghiande e quello che la civetta le portava. Beveva succo di more, allungato con l'acqua che teneva in un otre di pelle di capra, scolpiva continuamente come una forsennata dalle prime luci dell'alba fino
405 al buio più negro. Per suo figlio, Giuditta, era disposta a sopportare tutto. Oramai, riconosceva il rantolo del temporale, quando il vento s'infilava crudo tra le crepe della pietra, riconosceva le livide nuvole della grandine, lavorava sotto l'acqua e, pure se fioccava forte, canuta di neve, restava ritta a strapiombo sul masso, come se le stesse falde del monte l'avessero partorita. Continuava a chiamare suo figlio anche quando le
410 gocce di pioggia le entravano nelle ossa. Sotto la spinta della sua forza creatrice, scolpiva pure in preda al sonno, con i piedi intorpiditi, pesanti più del piombo che la trascinavano giù a forza nell'abisso. Per non cadere di sotto, la Rossa, si legava a un palo che aveva piantato sul masso.

Manco le tenebre le facevano paura, nel silenzio della notte, con la torcia accesa,
415 cercava suo figlio in ogni fessura della pietra e mentre incideva, si lamentava, piangeva, gridava, eguale a una donna al parto. I suoi gemiti presto divennero ululati, ma nessuno aveva pietà di quelle urla agghiaccianti.

“Saul, Saul! Figlio, figlio mio.” Gridava, tra un turbine di schegge. ” Vieni fuori, voglio darti a bere il latte dei miei seni. Voglio sentire le tue risa scorrere nelle mie vene come
420 sangue. Saul figlio santo, figlio adorato!”

Sfinita, con la febbre che le batteva il polso, moribonda d'angoscia, la disgraziata, prigioniera di se stessa, molla di sudore e d'urina, tra urla di spasimo, sola, aggrappata al precipizio, lo sguardo pazzo fisso su quelle rocce che non potevano udire nulla, testarda, continuava a scavare. A goccia a goccia, con lacrime e sangue raspava la pietra, finché un
425 giorno all'improvviso, la figura del bambino cominciò come per incanto a uscire dal sasso.

In primavera, Saul, già emergeva dalla pietra e voleva definirsi nello spazio. La furia creatrice di Giuditta, era pari alla spinta della materia, ma quando fu che lo scoglio diventò veramente una statua palpitante di vita propria? Un bambino dalla faccia sveglia e

dall'espressione vivace e viva? Quando la pietra si trasformò in Saul, sangue del suo
430 sangue? Con un brivido e un urlo selvaggio, Giuditta, la Femmina Rossa, scese dalla rupe,
guardò il suo capolavoro e, attraverso una nebbia sottile che gettava sulla scultura una
luce magica, come fosse il personaggio di un sogno, vide suo figlio che le sorrideva.

Allora si aprirono le porte del suo cuore e la sua gioia divenne incontenibile.

Il seme era germogliato, innumerevoli come i fili d'erba della prateria, erano stati i
435 colpi per forgiare quella rupe, affinché prendesse le sembianze di Saul, la creatura tanto
desiderata.

Quegli occhi, quelle labbra, quei riccioli di pietra livida, erano impastati d'aria, sudore
e sangue. Il suo sangue!

Intanto che Giuditta contemplava Saul, scolpito sulla rupe, con le lunghe ciocche
440 ondulate, le mani strette attorno a un giocattolo immaginario, una luce incredibile emanava
dal suo volto diventato a un tratto dolcissimo e spirituale come quello di una santa.
Finalmente era una donna completa, giovane, bella, capace di concepire, amare ed
essere riamata, persino le api se n'accorsero e, per farle festa, fecondarono i fiori che si
colorarono sotto i suoi piedi scalzi. Lei, felice, si mise a ballare languidamente tra le viole e
445 le verbene, cantando come avesse bevuto vino.

Danzò per ore con una grande dolcezza dipinta sul volto, finché al tramonto, si voltò
per l'ennesima volta a contemplare Saul suo figlio e suo soltanto. Guardandolo, le vennero
in mente le parole della Genesi:

Dio vide tutto quello che aveva creato, e lo trovò buono.